



Verso la Terza Economia

Beni comuni, economia sostenibile,
nuovi modelli di welfare e imprese
di comunità

di Roberta Caragnano e Stanislao Di Piazza

WORKING PAPER • 2WEL 2/2020

ISBN 9791280161062

WORKING PAPER 2WEL

Percorsi di secondo welfare è un Laboratorio di ricerca che si propone di alimentare e diffondere il dibattito sui cambiamenti in atto nel welfare italiano, analizzando, approfondendo e raccontando dinamiche ed esperienze capaci di coniugare il ridimensionamento della spesa pubblica con la tutela dei nuovi rischi sociali, in particolare attraverso il coinvolgimento crescente di attori privati e del Terzo Settore, offrendo dati e riflessioni sulle dinamiche in atto a livello locale, nazionale e internazionale. L'attività di ricerca e disseminazione riguarda in particolare misure e iniziative di secondo welfare che si contraddistinguono per la loro forte connotazione territoriale e l'impiego di risorse non pubbliche provenienti da attori privati, parti sociali e organizzazioni della società civile. Nato nel 2011 come progetto afferente al Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi di Torino e realizzato in partnership con l'Università degli Studi di Milano e il Corriere della Sera, dal 2020 Percorsi di secondo welfare ha assunto una forma giuridica autonoma divenendo Associazione di promozione sociale. Il Laboratorio diffonde le proprie ricerche attraverso il portale online www.secondowelfare.it (diventato una testata registrata nel 2015), i Rapporti sul secondo welfare in Italia, pubblicati a conclusione dei cicli biennali del progetto, e la collana *Working Paper 2WEL*. Tali documenti intendono affrontare il tema del secondo welfare da diversi punti di osservazione, approfondendo dinamiche, opinioni ed esperienze che possano favorire la comprensione di questo argomento, per sua natura ampio e articolato, nelle sue diverse sfaccettature e dimensioni. Percorsi di secondo welfare, oltre alle attività di disseminazione e ricerca istituzionale, si occupa di realizzare ricerche *ad hoc* per importanti istituzioni pubbliche e private, organizza momenti di dibattito e riflessione, cura percorsi di accompagnamento e formazione per enti interessati a comprendere e realizzare forme di secondo welfare all'interno delle proprie organizzazioni. Il Laboratorio svolge le proprie attività grazie al supporto dei seguenti partner istituzionali: Cisl Lombardia, Compagnia di San Paolo, Edenred Italia, Fondazione Bracco, Fondazione Cariplo, Fondazione CRC, Fondazione Cariparma, Fondazione Cariparo, Fondazione Unipolis, Gruppo CGM, SGBCISL, Welfare Insieme. Negli anni ha inoltre costituito un network composto da soggetti di varia natura che si occupano di ricerca, formazione e disseminazione su diversi temi legati al secondo welfare.



© Percorsi di secondo welfare 2020

2WEL Gli Annali 2020 - a cura di Franca Maino

ISBN 9791280161062

Percorsi di secondo welfare

www.secondowelfare.it | info@secondowelfare.it

Milano, dicembre 2020

Verso la Terza Economia

**Beni comuni, economia sostenibile,
nuovi modelli di welfare e imprese di comunità**

di Roberta Caragnano e Stanislao Di Piazza

Dicembre 2020

Abstract

Verso la Terza Economia

Beni comuni, economia sostenibile, nuovi modelli di welfare e imprese di comunità

di Roberta Caragnano e Stanislao Di Piazza

Gli autori illustrano il Patto per una Terza Economia, un progetto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali avente l'obiettivo di definire linee di indirizzo e interventi per la promozione dell'impresa sociale e il rafforzamento dell'economia sociale e solidale. La Terza Economia intende l'impresa come parte integrante della società e punta alla creazione di nuovo modello economico che coniughi profitto e sviluppo sostenibile in linea con gli obiettivi fissati dall'Agenda 2030. L'obiettivo è definire nuovi paradigmi di sviluppo che pongano al centro le persone e guardino alle nuove generazioni. La sostenibilità è il file rouge dello studio che offre una ricca rassegna della letteratura sul concetto di beni comuni, illustrando anche delle prassi già avviate. Nel saggio si illustra anche il disegno di legge sulle Imprese sociali di comunità, quale modello di welfare, e si chiude con le prospettive de *iure condendo*.

PAROLE CHIAVE

Terza economia, beni comuni, impresa sociale, sostenibilità, patto

Gli autori

Roberta Caragnano PhD in diritto del lavoro e delle relazioni industriali, ricercatrice e avvocata.

Stanislao Di Piazza è Sottosegretario di Stato del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Indice

Abstract	4
1. Introduzione	7
2. Il dibattito economico sui “beni comuni” da Hardin a Ostrom	8
3. I “beni comuni” tra economia e diritto	9
4. Economia collaborativa e beni comuni: quale rapporto (brevi spunti di riflessione)	11
5. Nuovi modelli verso la Terza Economia	12
5.1. Human economy sostenibile e partecipazione dei lavoratori	13
5.2. Terza Economia tra etica e responsabilità sociale dell'imprenditore	14
5.3. Acqua Bene Comune e Teatro Valle Bene Comune	15
5.4. La Terza Economia: Imprese Sociali di Comunità e gli scenari del welfare	16
6. Considerazioni conclusive	17
Riferimenti bibliografici	19

1. Introduzione¹

Nell'attuale scenario economico caratterizzato da un paradigma che "da un lato" consuma energie e risorse e, dall'altro, produce impatti sia positivi che negativi sulle persone ed effetti, prevalentemente negativi, sul pianeta e sugli ecosistemi, occorre porsi delle domande sulla direzione del modello economico verso cui la nostra economia si sta indirizzando.

La pandemia globale COVID-19, a riguardo, ha reso evidente l'interdipendenza tra il tessuto economico globale e la fragilità di ogni essere umano di fronte a fenomeni ambientali, sociali ed economici generati da situazioni emergenziali impreviste (Gregori 2020).

In tale contesto si inserisce il progetto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali "Patto per una Terza Economia", che trova il fondamento normativo nel Decreto n. 89 del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali del 31 luglio 2020, avente l'obiettivo di definire linee di indirizzo e interventi per la promozione dell'impresa sociale e il rafforzamento dell'economia sociale e solidale¹.

La Terza Economia, nella visione del progetto che si sta costruendo, intende l'impresa come parte integrante della società, non come un'entità avulsa. L'idea è quella di una società in cui i bisogni dei cittadini e delle comunità pesano quanto le richieste degli azionisti e nella quale l'imprenditore indirizza la *mission* (priva da pensieri di mera filantropia) non soltanto verso il raggiungimento degli obiettivi di profitto, ma al *welfare di comunità*².

Ne discende che è strategico e fondamentale "creare una nuova cultura, un nuovo modello economico: la "Terza Economia" fatta da imprenditori intelligenti che coniuga profitto e sviluppo sostenibile in linea con gli obiettivi fissati dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. [...] Occorrono una nuova economia civile e un nuovo umanesimo che siano guidati dall'obiettivo concreto di definire nuovi paradigmi di sviluppo che pongano al centro le persone. Aziende che già da diversi anni portano avanti un nuovo modello di sviluppo sostenibile, modello tra l'altro richiesto a gran voce anche in Europa, e che spero possa tradursi in un nuovo approccio verso la ricostruzione del Sistema Italia"³.

Il saggio si prefigge, pertanto, di avviare un processo condiviso tra i diversi *stakeholder*, e sotto il coordinamento del Ministero, che conduca a una nuova economia civile e a un nuovo umanesimo al fine di definire nuovi paradigmi di sviluppo che pongano al centro le persone e guardino alle nuove generazioni.

Rifkin nel documentario "*The Third Industrial Revolution: A Radical New Sharing Economy*" analizza proprio gli aspetti legati alla sostenibilità e al ruolo delle nuove generazioni, che sono centrali per il futuro dei sistemi Paese; un nuovo modello economico che partendo dall'affrontare le problematiche legate alla povertà, al lavoro equo e passando per i cambiamenti climatici punti a creare un nuovo pilastro definito *Patto per la Terza Economia*, in uno scenario generale nel quale domina la tecnologia.

Date queste premesse appare fondamentale, proprio in maniera propedeutica all'avvio della Terza Economia, una riflessione che muova le basi dal concetto di beni comuni che è cosa distinta dal "bene comune" per spingersi a porsi delle domande su quale può e deve essere l'apporto che la gestione dei beni comuni può

1 Il progetto (che durerà sino al 31 luglio 2021) è coordinato dal Sottosegretario di Stato, Senatore Stanislao Di Piazza. La Ministra Catalfo ha nominato un comitato di dieci esperti con il compito di individuare possibili interventi volti alla valorizzazione e allo sviluppo dell'economia sociale e solidale.

2 Sul punto per approfondimenti si rinvia al § 5.4.

3 Così il Sottosegretario di Stato Stanislao Di Piazza il 28 settembre 2020 in visita al gruppo farmaceutico internazionale Chiesi Farmaceutici, presso il principale stabilimento produttivo e centro ricerche di Parma. Si veda Adnkronos (2020).

fornire alla ricerca del bene comune *tout court* in una società politica (Mattei 2011; Veca 2015; Viola 2016, 381-398. Sul rapporto tra beni comuni e realizzazione della giustizia sociale si legga Zamagni 2015; 51-80).

La sostenibilità è il file rouge del percorso intrapreso. Un aspetto, quello della economia sostenibile, su cui l'Italia tra il 2019 e il 2020 ha presentato concrete proposte tecniche (con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali) anche sulla necessità di una risoluzione a livello di Assemblea Generale delle Nazioni Unite nell'*Entrepreneurship for Sustainable Development* che punti a temi specifici della sostenibilità e in particolare al ruolo delle imprese sociali e solidali ai fini dello sviluppo sostenibile e in particolare nella risposta al COVID19 e nella fase della ripresa post-pandemia. A livello internazionale, infatti, è stata presentata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, e accolta, la Risoluzione su "Imprenditorialità e Sviluppo Sostenibile" con le osservazioni italiane.

La complessità dei mercati e i nuovi scenari dell'economia globalizzata impongono, infatti, cambi di paradigma da affrontare, per fare sempre più sistema nella elaborazione di progettualità condivise che vedono tra gli asset il confronto e il dialogo costruttivi, la sinergia e le reti per lo sviluppo, il territorio, la condivisione. La *vision* del Patto è puntare a un approccio integrato e condiviso con tutti gli attori coinvolti per consentire di mettere in moto un circuito virtuoso tale da orientare e rafforzare gli investimenti e creare, al tempo stesso, nuova e più qualificata occupazione per poter conseguire sempre più elevati livelli di sviluppo e di qualità della vita.

A tale fine, il saggio muove le basi da una ricca rassegna di letteratura sul concetto di beni comuni - dagli studi di Hardin per arrivare ai giorni nostri con le proposte legislative che negli anni hanno preso forma citando anche le buone prassi - con l'obiettivo di fornire delle prime basi scientifiche sulle quali avviare un percorso di studio e ricerca che, partendo dalla interdisciplinarietà della materia, si muova in un ambito di indagine che abbia come faro la "Terza Economia" intesa come modello di sviluppo che generi profitti per il benessere delle persone.

2. Il dibattito economico sui "beni comuni" da Hardin a Ostrom

Lo studio sui beni comuni trova terreno fertile nel mondo anglosassone nel 1968 quando Garret Hardin nel saggio "*The Tragedy of the Commons*" (Hardin, 1968), pubblicato su *Science*, getta le basi della sua visione e dà avvio al dibattito che investirà la sociologia economica in merito allo sfruttamento delle risorse comuni.

Il riferimento è ai *Commons*, ossia la denominazione anglosassone delle terre comuni e lo stesso autore nell'evidenziare la natura essenzialmente economica così si esprime «Il fatto stesso che i *commons* siano di libero accesso e che non esista la possibilità di limitare il numero degli utilizzatori porta a una situazione dove il comportamento razionale di ciascuno di loro non può che causare il degrado, la distruzione della risorsa stessa, poiché essi si trovano intrappolati in una tragedia della libertà basata su un irresolvibile conflitto tra interessi individuali e interesse collettivo, con l'inevitabile prevalere del primo sul secondo» (Hardin, 1968). Il punto di partenza della teoria di Hardin è, pertanto, il dilemma tra interesse individuale e utilità collettiva, ciò che lui chiamava la "tragedia della libertà in una proprietà comune"; dilemma nel quale sono intrappolati gli uomini "utilizzatori" del bene comune e solo lo Stato, autorità esterna, può porre fine alla distruzione e/o non saggio utilizzo. Hardin, pertanto, sosteneva che l'unico modo per evitare la tragedia fosse la privatizzazione della risorsa o la sua proprietà pubblica.

A questa visione statalista negli anni '80 si contrappone una visione neoliberista che vede in Friedman il fulcro della dottrina - che si basava su *deregulation*, privatizzazione, riduzione delle spese sociali - e in Margaret Thatcher e Ronald Reagan (celebre una sua frase "Lo Stato è il problema, non la soluzione"), a livello politico, i suoi maggiori esponenti.

L'assunto era un mercato privo di regolamentazione e governato dalle sole forze di mercato (domanda ed offerta), senza alcun intervento di un'autorità pubblica statale in un concetto più ampio per cui i beni comuni sono beni di mercato e per essi vale il principio per cui un bene è solo di chi può pagarselo.

Alla tesi di Hardin nel 1990 Elinor Ostrom - premio Nobel dell'Economia - nel suo studio dal titolo "Governare i beni collettivi" contrappone una visione differente dimostrando che sia la gestione autoritaria centralizzata dei beni sia la loro privatizzazione, non costituiscono la soluzione né sono prive di problemi rilevanti. Questa teoria era basata su casi empirici nei quali si dimostrava la messa in discussione di modelli applicabili universalmente ed evidenziava che l'insieme degli individui "utilizzatori" di risorse collettive, in talune condizioni, sono in grado di gestire le risorse naturali in modo soddisfacente per sé stessi e duraturo nel lungo periodo per le risorse.

Ne discendeva, secondo la sua visione, che l'autogoverno delle comunità potesse portare a una corretta gestione dei beni comuni e confutava così la dicotomia dominante tra Stato e Mercato. In tal modo si dimostrava, altresì, l'esistenza di alternative efficienti e sostenibili in grado di evitare il sovrasfruttamento delle risorse collettive e, conseguentemente, anche la loro distruzione.

Se per un verso la privatizzazione delle risorse naturali collettive non è sempre possibile (e quindi non risolve il problema del sovrasfruttamento delle risorse) dall'altro neppure la socializzazione rappresenta la soluzione del problema per cui come la stessa economista (si fa riferimento a Ostrom) afferma «*La scelta del Leviatano burocratico non è l'unica via per risolvere il dilemma dei beni collettivi*» (Ostrom, 2002).

Su queste basi la Ostrom definiva otto "principi progettuali" che possono essere considerati «le coordinate dell'auto-gestione cooperativa delle risorse naturali collettive. Il primo principio è la chiara definizione fisica dei confini della risorsa collettiva; il secondo, la congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali; il terzo, i metodi di decisione collettiva; il quarto, il controllo dei sorveglianti sia sulle condizioni d'uso della risorsa collettiva sia sul comportamento degli appropriatori; il quinto, le sanzioni progressive; il sesto, i meccanismi di risoluzione dei conflitti; il settimo, il riconoscimento del diritto ad organizzarsi da parte degli appropriatori, e cioè la non interferenza di autorità governative esterne; l'ottavo, l'organizzazione su più livelli dell'uso di risorse collettive facenti parte di sistemi più grandi, in modo di ridurre la complessità e permettere che gruppi relativamente piccoli di persone possano auto-gestire il problema: è più facile infatti risolvere un problema quando ci si conosce di persona e si ha fiducia reciproca» (Ricoverti, 2013; 134-135).

3. I "beni comuni" tra economia e diritto

Il punto centrale del dibattito, tuttavia, è nella accezione nella quale si intenda parlare di beni comuni, quindi, se dal punto di vista economico come *commons good* oppure se in veste giuridica intendendo per ciò i beni che tendono ad assurgere a diritti universali. Ciò produce degli effetti rilevanti soprattutto sul piano delle politiche che sono poste in essere dagli Stati.

Tuttavia prima di entrare nel merito, seppure brevemente, di questioni giuridiche, è opportuno precisare che la nozione economica di bene comune prescinde da quella giuridica e morale. I *commons* sono risorse

materiali o immateriali condivise e fruite da comunità più o meno ampie; trattasi di beni che di per sé e per caratteristiche loro intrinseche sono considerati in una accezione oggettiva, direi "neutra" rispetto ad altri beni essendo anche lontani dal concetto di bene primario e su cui vi è ampia letteratura economica. Solo per fare un esempio in letteratura ci si rifà al pascolo quale bene comune, il quale appunto è neutro senza accezione morale "buono" o "brutto" e che, tuttavia, non è bene primario.

Alla base della visione di Ostrom, non è solo la definizione di "bene comune" *tout court* ma la gestione del bene per cui quando la stessa (gestione) è comunitaria, come dimostrato dai suoi casi empirici, è più efficace di quella privata o statale. Secondo Grazzini "La scoperta della Ostrom è che le comunità possono consolidare rapporti di fiducia reciproca e autoregolarsi grazie a interessi comuni, a pratiche comuni, alla comunicazione costante, a sperimentazioni per prova ed errori, e possono sviluppare competenze elevate. Il vantaggio rispetto ai privati e allo Stato è che le comunità hanno più interesse a conservare e sviluppare i beni comuni perché per loro i *commons* possono costituire risorse essenziali, e perché ne hanno esperienza diretta, e quindi in generale (anche se non sempre) le comunità hanno la migliore competenza per gestire i "loro" *commons* in maniera sostenibile" (Grazzini, 2012).

Nel dettaglio è la stessa economista Premio Nobel che, per fugare dubbi, precisa la distinzione tra beni che sono in regime di *common property*, sui quali un gruppo di persone che condivide il bene può disporre dell'uso della risorsa (e anche di diritti esclusivi sulla sua fruizione), dai beni che, invece, sono *open access* e quindi ad accesso libero e fruibili da tutti, come ad esempio il mare, l'acqua, l'atmosfera.

Rispetto alla questione giuridica è opportuno precisare, tuttavia, che non vi è una definizione univoca riconosciuta di "beni comuni" ma un consenso maggioritario a considerarli né beni pubblici né privati, né materiali né immateriali (sulle forme di governo dei beni comuni quale parametro per la loro qualificazione giuridica si veda Micciarelli, 2014).

È dominante una visione generale che considera tali quei beni da gestire, appunto, in maniera comunitaria e per una tutela generale che tende a preservarli per le generazioni future. Ne discende che, dal punto di vista giuridico astratto, può assurgere a bene comune non solo un bene *tout court* circoscritto nella sua dimensione fisica e spaziale ma anche altre entità quali ad esempio le comunità, ma anche "i *trust* gestiti nell'interesse delle generazioni future, le economie di villaggio, i dispositivi per la condivisione dell'acqua e molte altre strutture organizzative sia antiche sia contemporanee" (Mattei, 2017).

Resta comunque un dato di fatto la problematica inerente la natura e la veste giuridica dei beni comuni. Rodotà, che è stato tra i primi a porre nel diritto italiano la questione affermava: «se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, [...] allora può ben accadere che si perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità "comune" di un bene può sprigionare tutta la sua forza» (Rodotà 2012). La Commissione Rodotà - costituita nel 2007 (e che porta il suo nome) con l'obiettivo di elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici - ha definito come beni comuni «le cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona» (Rodotà 2011; Mattei 2011; Rodotà 2013; Marella 2012; Quarta e Spanò 2016; Nivarra 2016; Quarta 2017).

In tal senso il concetto di bene comune, come anticipato, è legato a beni che assurgono a diritti universalmente riconosciuti. Più nel dettaglio, continua Rodotà, i beni comuni «sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future. L'aggancio ai diritti fondamentali è essenziale». Non solo. Rispetto ai *commons* ritiene che: «L'accento non è più posto sul soggetto proprietario, ma sulla funzione che un bene deve svolgere nella società. [...] I beni comuni sono a titolarità diffusa, appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che tutti devono poter accedere ad essi e nessuno può vantare pretese esclusive. Devono essere ammini-

strati muovendo dal principio di solidarietà. Indisponibili per il mercato, i beni comuni si presentano così come strumento essenziale perché i diritti di cittadinanza, quelli che appartengono a tutti in quanto persone, possano essere effettivamente esercitati» (Rodotà 2012).

Ergo non si tratta di *res nullius* ma neppure di beni *open access* e la loro gestione deve essere improntata in modo da conciliare gli interessi individuali con quelli collettivi in una visione che punti all'efficienza e alla sostenibilità.

Da qui, discende in punto di diritto anche una questione ancora aperta sul regime giuridico applicabile ai beni comuni, in quella differenza sottile tra piano soggettivo e oggettivo. Nell'era delle reti digitali di comunicazione l'esempio di Internet è calzante. Internet è di per sé un bene comune gestito dalla comunità degli utenti laddove altre reti brevettate da soggetti privati, e tra questi anche quelli che gestiscono i *big data*, presentano limitazioni all'accesso, anche relativamente alla disciplina su brevetti e la proprietà intellettuale. Wikipedia è un altro esempio simile; una enciclopedia mondiale gestita dalla comunità di utenti utilizzatori.

Tra i beni comuni in tale accezione, intesa come fruizione collettiva, rientrano quindi l'acqua, l'ambiente, l'istruzione, la comunicazione ma anche, per alcuni, la sanità, il diritto alla casa, i parchi, la previdenza sociale.

4. Economia collaborativa e beni comuni: quale rapporto (brevi spunti di riflessione)

Muovendo le basi dalla visione di Ostrom ma in una accezione moderna si pone sia il filone di studio dell'economia collaborativa (sul rapporto tra economia della collaborazione ed economia civile, Bruni e Zamagni 2015; Zamagni 2007; Becchetti 2014; Becchetti 2016; Montesi 2016)⁴ o della condivisione associata ai *commons*, sia la visione imprenditoriale di coloro che sostengono una *human economy* sostenibile (Spedicato, 2010, fa riferimento, ad esempio, alla *peer economy*, alla *collaborative economy*, alla *collaborative consumption*).

Per economia collaborativa o *sharing economy* (Smorto 2015; Benkler 2004; Moeller e Wittkowski, 2010; Capeci, 2015) si intendono, secondo il Parere di iniziativa del Comitato economico e sociale europeo (2014), quelle attività di produzione e scambio riconducibili alla «maniera tradizionale di condividere, scambiare, prestare, affittare e regalare ridefinita attraverso la tecnologia moderna e le comunità»⁵. Le forme di tale economia sono quattro: il consumo collaborativo; la produzione collaborativa; l'apprendimento collaborativo; la finanza collaborativa, in quest'ultima rientra il *crowdfunding*.

Per citare una parte della letteratura si tratta di «un nuovo modello di produzione, un soggetto condivide un bene che gli appartiene con un altro che ha solo un interesse a usarlo temporaneamente e non ad acquistarne la proprietà. Funzionano secondo questa descrizione, le banche del tempo, le locazioni che i privati possono concludere sulla piattaforma di Airbnb e i contratti di trasporto che nascono tra viaggiatori che si incontrano sul sito BlaBlaCar» (Quarta 2016 87; per approfondimenti si veda anche Quarta 2017).

4 Sull'evoluzione del concetto di economia civile alla luce delle istanze determinate dalla pandemia e nella nuova visione si legga *La Carta di Firenze per l'economia civile. Il futuro dopo il Coronavirus*, consegnata al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il 25 settembre 2020 in apertura della seconda edizione del Festival dell'Economia civile.

5 Parere d'iniziativa. Bruxelles, 21 gennaio 2014. Relatore: Hernández Bataller.

Tra le prime forme di economia collaborativa che si sono affermate nel nostro Paese vi è il caso (contro-verso) di Uber per la gestione nei trasporti di persone (Caragnano 2016); ma anche Airbnb per l'affitto di appartamenti per le vacanze.

Il legame tra economia collaborativa e beni comuni, pertanto, se pur nelle rispettive divisioni, è metaforicamente ben descritto da Quarta come una «immagine circolare: una comunità può individuare un bene che consente la soddisfazione di suoi bisogni e decidere di prendersene cura; d'altra parte, è il lavoro collettivo sul bene comune e per il bene comune - e quindi: la stessa cooperazione sociale - a creare la comunità, cementando legami sociali» (Quarta 2017).

L'aspetto che emerge e apre la strada a un innovativo e interessante filone di studio, e che di seguito analizzeremo anche alla luce della nuova visione dell'economia "sostenibile", sta nella modalità di gestione del/dei bene/i comune/i per la tutela e il soddisfacimento di interessi della collettività.

Sul punto autorevole dottrina civilistica afferma che il diritto dei beni «rappresenta l'insieme delle tecniche mediante le quali le utilità delle cose vengono ripartite tra le persone, insieme che racchiude, ma non coincide con i tradizionali diritti reali, perché comprende anche le tecniche di organizzazione dei gruppi ai quali viene ascritta una situazione di appartenenza sui beni, tecniche le quali, appunto, servono a programmare la distribuzione delle utilità dei beni tra i soggetti partecipanti alla struttura organizzata sia essa una società lucrativa o una società mutualistica, una associazione non profit o altro ancora» (Gambaro 2012; sul concetto di beni si legga anche Grossi 2012), da qui l'incrocio con i beni comuni che trova il punto di caduta tra proprietà e forme di organizzazione dei gruppi.

A parere di chi scrive è all'interno di tali nuovi modelli di economia della condivisione - definita anche consumo collaborativo - nei quali si collocano un complesso numero di attività e strutture organizzative fondate su una comunità di soggetti in opposizione ai sistemi di stampo tradizionale e orientate nella direzione della condivisione di risorse, nonché sul ricorso alle nuove tecnologie, all'uso di internet, dei sistemi di geolocalizzazione, degli *smartphone*. Ciò se da un lato rende maggiormente fruibile l'utilizzo dei beni e riduce i passaggi della catena di distribuzione, collegandoli direttamente alla produzione e incidendo sui costi dei servizi (che tendono progressivamente a ridursi), dall'altro genera delle problematiche sul versante sia del diritto della concorrenza sia del diritto del lavoro, portando a nostro avviso a una *tertium genus*.

5. Nuovi modelli verso la Terza Economia

In questa sessione si analizza la prospettiva attuale nella quale si colloca la Terza Economia in un percorso che mira alla "umanizzazione" dell'economia e del modello di sviluppo differente e sostenibile (§ 5.1) - ampiamente ripreso anche dalla dottrina sociale cattolica sia nell'Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium" del 2013 sia e nell'enciclica "Laudato sì sulla cura della casa comune" del 2015 - e che non trascuri il rapporto tra etica e responsabilità sociale dell'imprenditore (§ 5.2) e ponga al centro la persona. La sezione si chiude con le esperienze già avviate di Acqua Bene Comune e Teatro Valle Bene Comune (§ 5.3) e con il quadro *de iure condendo* delle imprese sociali di comunità e dei nuovi scenari del welfare (§ 5.4).

Da un lato, quindi, sono riportate esperienze che hanno posto al centro il "bene comune" rappresentando dei modelli, innovativi e laboratoriali, di sperimentazione per l'elaborazione di un impianto giuridico che dia veste normativa ai "beni comuni", dall'altro si guarda al tema del welfare declinato sia nelle imprese sociali, con la proposta di ulteriori modifiche al Codice del Terzo Settore per ampliarne il campo di applicazione, sia nelle prospettive di un welfare territoriale.

5.1. *Human economy* sostenibile e partecipazione dei lavoratori

Sul versante economico dell'imprenditoria sociale, l'imprenditore californiano Peter Barnes, prendendo le mosse dalla teoria di Ostrom ma rivisitata in chiave moderna, ribadisce l'idea di una *human economy* basata sulle regole dell'economia dei beni comuni che sia sostenibile. In tal senso sostiene che la difesa dei *commons* può essere affidata a fondazioni no profit aventi come obiettivo quello di preservare il bene per le generazioni future.

Lo stesso Barnes, pur riconoscendo il valore del profitto, ammette che l'attuale sistema capitalistico, in senso stretto, scarica sulla società i costi ambientali e sociali e propone una terza via di sviluppo che si basa sulla "umanizzazione" della economia.

Il modello al quale Barnes fa riferimento è quello della Alaska Permanent Fund Foundation che ogni anno remunera i cittadini con i dividendi derivati dai ricavi del petrolio dello Stato; il tutto in una logica di rigenerazione dei beni comuni anche in linea con una visione di ecodiritto delle comunità in una sorta di coscienza giuridica che punta alla valorizzazione e alla tutela dei beni comuni. In tal senso, ad esempio, si porrebbe la conversione dell'agricoltura intensiva industriale in biologica che riduce l'inquinamento preservando, da un lato, l'ambiente (riducendo le emissioni di CO₂ ma anche l'utilizzo delle fonti fossili per la produzione industriale) e, dall'altro, la salute degli individui.

Ciò produrrebbe non solo effetti diretti sulla popolazione mondiale ma anche sul fronte del lavoro preso atto che molte malattie, anche quelle croniche, sono conseguenza sia dell'ambiente sia dell'alimentazione. Inoltre, dal punto di vista strettamente tecnico, le malattie determinano una maggiore assenza dai luoghi di lavoro e impattano sia sul sistema statale di supporto e tutele, sia sul sistema pensionistico oltre che sul sistema sanitario (World Health Organization 2011; Schmitz 2011; OECD 2012; European Network For Workplace Health Promotion 2013; United Nations 2013; United Nations Development Programme 2013; Varva 2014; Kubo *et al.* 2014; Pollak 2014; Tiraboschi 2015). Il focus è quindi la tutela *tout court* di beni quali l'acqua⁶, l'ambiente, la salute, la tecnologia, l'istruzione, la cultura, per citarne alcuni.

Nella stessa direzione il tema della "umanizzazione" della economia - che vede molte aziende impegnate in prima linea e dove una parte dei ricavi sono investiti e reinvestiti non solo nelle organizzazioni aziendali - si lega con un *file rouge* a quello giuridico-economico della partecipazione dei lavoratori e della costruzione e implementazione di modelli partecipativi nelle aziende (Treu 1988; Pedrazzoli 1989; D'Antona 1992; Cella 2000; Caragnano 2011. Sulla classificazione delle varie forme di partecipazione operata da Baglioni che la distingue in antagonista, collaborativa e integrativa Krieger e O'Kelly 1994; Baglioni 1995; Molesti 2006). Il collegamento tra i due filoni di studio nella nuova e moderna visione della realizzazione dei citati obiettivi in ottica di tutela del bene comune ha ricadute anche sui territori per la valorizzazione dei luoghi e del turismo.

In occasione di un convegno organizzato nel 2013 dalla Scuola Sat Italia⁷, che aveva come finalità la condivisione di buone prassi in tal senso, sono stati portati alla luce dei *case history* di alcune realtà e tra queste si annoverano, per citarne alcune, Loaker e l'Hotel La Perla sulle Dolomiti. Mentre il primo (Loaker) ha avviato un modello aziendale di organizzazione c.d. circolare, dove le scelte sono prese seguendo una visione che punta alla partecipazione democratica. Il secondo (l'Hotel La Perla), nel solco della conduzione familiare che mira a considerare i clienti non come tali ma piuttosto come ospiti da coccolare e ai quali far conoscere le bellezze paesaggistiche del territorio, ha avviato un percorso condiviso anche da altri albergatori che tende a valorizzare il territorio ma allo stesso tempo anche a fare investimenti nel

6 In Italia nel 2011 vi è stato un Referendum sull'acqua quale bene comune; per approfondimento si rinvia al § 5.3.

7 La SAT ITALIA è un'organizzazione no-profit nata nel 2012.

sociale. Una parte delle entrate dell'hotel, infatti, è devoluta alla *Costa Family Foundation Onlus* che finanzia la costruzione di strutture per l'infanzia in Tibet e in Uganda (Bartolini, 2013) il tutto in una logica di condivisione e partecipazione tra proprietà e dipendenti.

5.2. Terza Economia tra etica e responsabilità sociale dell'imprenditore

Tornando al concetto di bene comune in rapporto alla sostenibilità vi è, quindi, la necessità di intervenire, anche dal punto di vista legislativo, su una definizione del concetto che è alla base della visione del nuovo modello di sviluppo della Terza Economia sulla quale il governo sta lavorando. Siamo, di fatto, nel cammino verso una Terza Economia che, generata dalla necessità di garantire i diritti di ciascuna persona, si lancia adesso in sfide richiamate da tutti i territori della Terra.

Il prossimo decennio si apre in uno scenario complesso, poiché segnato da una pandemia e da sofferenze in cui l'etica sembra soccombere di fronte alle logiche spietate del profitto a ogni costo. Il mercato delle armi, l'inquinamento, la lotta per l'acqua sono solo le manifestazioni più evidenti. L'Italia, specialmente negli ultimi vent'anni, ha il merito di aver introdotto nel dibattito politico ed economico nuovi approcci e nuove visioni. Si parla di bene comune e di centralità della persona come elementi essenziali e imprescindibili. Una naturale prosecuzione di un pensiero che ebbe in Olivetti il miglior esponente. Un uomo che appare oggi di assoluta modernità ed è richiamato ogni volta che il dibattito mette a fundamenta il welfare aziendale e la responsabilità sociale d'impresa.

Il punto di partenza è la centralità della persona e la sua "cura", nella fattispecie i giovani, i quali dovranno vivere e gestire l'evoluzione della società orientata verso un modello di sostenibilità del sistema economico, alla luce dei temi dell'Agenda 2030. «Il ruolo centrale della persona quale motore di innovazione e sviluppo, sia nella valorizzazione delle risorse umane negli ambiti produttivi, sia nell'attenzione ai bisogni dei cittadini, siano essi lavoratori, consumatori, utenti dei servizi, risparmiatori o contribuenti, è un tema centrale del dibattito attuale nonché il monito che arriva anche dalla enciclica di Papa Benedetto XVI» (Caragnano, 2011). La parola chiave è "capitale umano".

Più che di *modelli* inscatolati nelle norme del diritto si dovrà legiferare dando respiro all'avvio di *processi*. L'art. 41 della Carta costituzionale definisce l'iniziativa economica come uno strumento necessario alla realizzazione del *bene comune*, senza ledere quelli che sono i valori fondamentali della persona (Di Piazza, 2020).

Questo ragionamento riconduce al vero contenuto innovativo del dibattito degli ultimi anni che è quello della responsabilità sociale dell'imprenditore, il quale, al pari di un politico, assume, con il suo operato, un dovere nei confronti dei cittadini. È per questa via che si metterà al sicuro l'economia da scelte dissenate che alimentano la parte oscura del progresso (finanza speculativa, mercato delle armi, distruzione dell'ambiente, speculazione sull'acqua...). È importante, quindi, cominciare a parlare di *imprese di comunità* che operino per una innovativa idea di profitto: quello che concorrerà ai bisogni di intere comunità (sul punto si veda infra § 6). «L'economia crescerà e si svilupperà per il bene comune e i beni relazionali, grazie a concrete buone pratiche. Non è solo un futuro desiderabile e possibile, ma un ideale concreto che ci condurrà alla sostenibilità per l'Italia e per l'intero pianeta» (Di Piazza, 2020).

In linea con la visione innovativa sin qui illustrata, negli anni ha preso forma un binomio virtuoso: quello di economia ed Etica, espresso nella vocazione tutta italiana al Terzo Settore. L'introduzione di un nuovo Codice⁸, volto a intervenire in un ambito in cui precedentemente le norme si derivavano da altri diritti,

8 Il riferimento è al Codice del Terzo Settore (Decreto legislativo 3 luglio 2017 n. 117 e ss.mm.ii.) che ha riordinato e rivisto complessivamente a disciplina vigente in materia definendo, per la prima volta, sia il perimetro del cd. Terzo Settore sia gli enti che ne fanno parte, con definizioni omogenee e organiche.

si avvia a sancire un'anima nuova per l'Economia; uno Stato non più concessionario di modelli che poco margine lasciavano ai bisogni di persone, territori e comunità. Non più risorse per produrre beni e servizi per poi indurne il consumo. «In armonia con gli obiettivi dell'Agenda 2030 e con il grido di allarme della società civile, un'economia Terzo pilastro tra Stato e Mercato. Un processo di sviluppo che ha un obiettivo ambizioso, che parte dal Welfare State per arrivare alla Welfare Society. Il lavoro, non più ostaggio dell'economia di mercato, ma declinato attorno alla centralità della persona. Un cambiamento di paradigmi e nuove visioni in cui si stanno ridisegnando politiche passive e politiche attive del lavoro»⁹.

5.3. Acqua Bene Comune e Teatro Valle Bene Comune

Tra gli esempi più recenti di democrazia economica collegata al bene comune si citano Acqua Bene Comune, ente pubblico della città di Napoli e la Fondazione Teatro Valle Bene Comune. Nel primo caso trattasi di un ente costituito *ad hoc* e aperto alla partecipazione dei cittadini che, sul modello della società francese *Eau de Paris*, si occupa della gestione dell'acqua della città partenopea tanto nell'interesse della comunità quanto delle generazioni future.

Napoli è stata la prima città italiana ad attuare la gestione pubblica dell'acqua, in seguito al Referendum del 12 e 13 giugno 2011; il 26 ottobre 2011, infatti, vi è stata la presa d'atto da parte del Comune di Napoli (socio unico), della trasformazione di ARIN Spa (Azienda Risorse Idriche) in ABC (Acqua Bene Comune). Nel Preambolo dello Statuto si legge che l'azienda speciale «trae le mosse dalla consapevolezza che le profonde trasformazioni del diritto e dell'economia su scala mondiale chiamino al ripensamento della categoria dei beni pubblici».

Di una simile esigenza testimoniano, tra l'altro, le sentenze della Corte Suprema di Cassazione Sezioni Unite Civili n. 3665 del 14 febbraio 2011 e n. 3831 del 16 febbraio 2011. Cardine della prospettiva che si ha ragione di adottare è il sovvertimento del principio che definisce le caratteristiche dei beni pubblici in base al regime giuridico a essi imposto dallo Stato, attesa l'insufficienza di quest'ultimo, come categoria concettuale non meno che come entità politica a farsi unico promotore degli interessi delle popolazioni, contenendo e indirizzando le forze che muovono economia e diritto. Individuando i beni secondo la loro specificità e la natura del beneficio che ne deriva per i fruitori si delinea la categoria dei beni comuni.

Nello Statuto di ABC si legge: «si dicono comuni quei beni che, pur nella diversità delle relazioni che per ciascuna tipologia s'instaurano con i rispettivi fruitori, esprimono utilità direttamente funzionali al libero sviluppo della persona umana e al godimento dei diritti fondamentali. I beni comuni sono informati al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità». La *quaestio* è sempre lì nel concetto e inquadramento giuridico dei beni comuni, come l'acqua.

Altra esperienza è quella del Teatro Valle Bene Comune riconosciuto appunto quale bene comune nel 2011 e insignito nel 2013, a Bruxelles, del prestigioso *Premio Princesse Margriet*. La storia del Teatro affonda le sue radici in una lunga diatriba di alcuni artisti e lavoratori dello spettacolo che si opponevano, per protesta, alla privatizzazione dello stesso (Teatro) e che hanno dato vita a un progetto che poi, come citato, ha portato a dichiarare l'immobile bene comune, nel quale gli artisti nazionali e internazionali si sono esibiti gratuitamente per tre anni gestendo in maniera partecipata il Teatro, nonostante da più parti vi fossero delle perplessità sulla giuridicità della iniziativa, anche per quel che attiene gli aspetti formali (sul punto si precisa che il Tribunale si è espresso a favore del riconoscimento della operazione).

9 Così nella Relazione di S. Di Piazza alla Rete Europea sul Monitoraggio dei Mercati del Lavoro Regionali – ENRLMM. Meeting Annuale – 15° Anniversario. Video conferenza – Roma, giovedì 17 settembre 2020.

Il Teatro negli anni ha dato vita alla Fondazione Teatro Valle Bene Comune (costituita da più di 6 mila membri), ente senza scopo di lucro costituito nell'interesse della cultura e delle generazioni future e che negli anni di operatività è divenuta un modello e un Laboratorio di sperimentazione di modelli innovativi, alternativi al pubblico e al privato, nella direzione della creazione di un sistema giuridico che riconosca, tuteli e dia veste di diritto ai beni comuni così intesi. Aspetto, quest'ultimo, che è ancora oggi oggetto di dibattito nella dottrina giuridica.

5.4. La Terza Economia: Imprese Sociali di Comunità e gli scenari del welfare

Il tema sin qui, seppure brevemente analizzato, della gestione profit e no profit nello scenario attuale, anche normativo, trova elementi di contatto con un quadro legislativo in continua evoluzione.

Al Senato è stato depositato il disegno di legge n. 1650¹⁰ avente l'obiettivo di riconoscere e sostenere le imprese sociali di comunità, apportando delle modifiche al decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 112 sull'impresa sociale al fine di ampliare il campo di applicazione della legge vigente e consentire alle imprese sociali lo svolgimento di una serie di attività tipiche, appunto, delle imprese di comunità, sempre all'interno del Terzo Settore.

Come si legge nella relazione illustrativa «l'impresa sociale di comunità è un nuovo modo di organizzare la produzione in forma continuativa e professionale di beni e servizi di interesse di una determinata comunità, fondato sulla partecipazione diretta degli abitanti di un determinato luogo, i quali si riconoscono in obiettivi comuni di sviluppo e rigenerazione di asset riferibili a uno specifico territorio. Le imprese di comunità, dunque, si contraddistinguono essenzialmente per due caratteristiche: il beneficio per la comunità di riferimento, creato attraverso un'attività d'impresa finalizzata al contrasto di fenomeni di spopolamento, declino economico, degrado sociale o urbanistico e la partecipazione dei suoi membri, destinatari ultimi del beneficio. In questo senso, l'impresa di comunità è aperta e orientata allo sviluppo, garantendo a tutti i suoi membri l'accesso non discriminatorio ai beni e servizi che essa stessa produce, nell'ottica del bene comune»¹¹.

Nella proposta citata – in linea con la prospettiva di progressivo sviluppo delle Imprese Sociali di Comunità – si concretizza a parere di chi scrive la piena attuazione del principio di sussidiarietà. Tale principio si realizza sia nella sua dimensione orizzontale (attraverso l'azione di soggetti privati che provvedono alla cura di bisogni collettivi e di attività di interesse generale tanto singolarmente quanto in maniera associata con un ruolo sussidiario svolto dai pubblici poteri che intervengono in funzione, di quanto programmato dai soggetti private) sia in quella verticale dove la sussidiarietà si articola nella distribuzione di competenze tra i diversi livelli di governo territoriali con la valorizzazione del ruolo degli enti territoriali in un'ottica sempre più strategica di programmazione, coordinamento e, in alcuni casi, anche di gestione delle politiche di welfare. Ascoli, a riguardo, sostiene che il futuro dei modelli di welfare debba tendere alla ricerca di percorsi e strumenti in grado di fronteggiare le nuove problematiche legate al superamento del dualismo stato/mercato poiché in una prospettiva di welfare mix o welfare society «occorre andare verso forme di "coprogettazione" e "co-valutazione" degli interventi sociali sul territorio in cui i diversi soggetti (pubblici e di terzo settore) riescano a costruire reti di protezione sociale e di promozione del benessere altrimenti impensabili» (Ascoli, Pasquinelli, 1993).

Ne discende un percorso di territorializzazione del welfare. La rete di attori pubblici e privati che viene a delinearsi è quella del c.d. "diamante del welfare" il quale rappresenta un modello virtuoso di collabo-

10 Disegno di legge n. 1650 d'iniziativa dei senatori Fenu, D'Alfonso, Comincini, De Petris, *Disposizioni in materia di imprese sociali di comunità*. Il disegno di legge comunicato alla Presidenza il 13 dicembre 2019 è [consultabile on line](#) sul sito del Senato della Repubblica.

11 Così nella relazione al citato Disegno di legge n. 1650.

razione e azione coordinata tra Stato, Mercato, Terzo Settore, Famiglie/Individui dove, nel riparto delle competenze del Governo multilivello, il livello nazionale garantisce i servizi di base, che riguardano le prestazioni essenziali riconosciute dalla legge, mentre il livello locale diviene la sede più equilibrata in cui i soggetti del diamante in funzione delle esigenze del territorio articolano adeguati strumenti e modelli di secondo welfare cucendo addosso al territorio di riferimento l'abito più adatto ai bisogni sociali esistenti (Caragnano, in corso di pubblicazione).

Un percorso che, nella nuova configurazione della ricerca empirica determinata anche dalla crisi e delle continue trasformazioni dell'economia, vede «un progressivo avvicinamento delle quattro punte, che tendono sempre più a collaborare sovrapponendosi come i petali di un fiore. Ne è emersa così una nuova configurazione in cui – in alcuni territori e ambiti di *policy* – Stato, Mercato e privato sociale collaborano per fornire soluzioni e risposte per il benessere di individui e famiglie, considerati non solo beneficiari passivi, ma sempre più soggetti chiamati a contribuire responsabilmente e per quanto è nei loro mezzi. In questa nuova configurazione, coesistono ambiti in cui i protagonisti delle quattro arene agiscono “per lo più da soli” e ambiti in cui si sviluppano sinergie di tipo bilaterale fino ai casi – significativamente cresciuti in questi anni – in cui *stakeholder* che appartengono alle quattro sfere fanno “rete” e insieme progettano, gestiscono, producono programmi e iniziative, contraddistinti appunto da un più elevato grado di condivisione di risorse finanziarie e progettuali» (Maino, Razetti, 2019, 34).

Su queste basi e per rispondere alle mutate esigenze del mercato del lavoro, anche per effetto della crisi economica che impone un cambiamento di paradigma nella visione del ruolo del soggetto pubblico e un necessario ripensamento dei modelli di sviluppo, si sono diffusi sempre più, soprattutto tra le aziende di piccole e medie dimensioni, le reti di impresa insieme alle cooperative e i consorzi (senza dimenticare il ruolo degli enti bilaterali, che però assumono un ruolo maggiore nella garanzia di forme di assistenza di natura sanitaria e previdenziale).

In questo solco le Imprese di Comunità possono rappresentare una parte integrante nella nuova *vision* delle politiche di welfare per consolidarsi e creare valore aggiunto, oltre che maggiore competitività, e puntare così a creare dei patti di collaborazione con il territorio di riferimento, ed in particolare con le istituzioni pubbliche locali, realizzando in concreto un sistema di secondo welfare rispondente alle esigenze economiche e sociali di ogni realtà.

6. Considerazioni conclusive

La prospettiva *de iure condendo* dello studio qui proposto, e nel complesso del percorso avviato a livello ministeriale, è mettere in campo dei provvedimenti legislativi che, basandosi su una definizione (anche giuridica) di “bene comune”, da un lato premi le imprese, che producono per fare profitto per il bene comune e per la comunità; così come ci indica l'art. 41 della nostra costituzione: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale [...]» (si intenda il Bene Comune). Dall'altro tale prospettiva deve consentire di costruire una “Terza Economia” che non sia alternativa alla prima (l'economia di mercato) o alla seconda (lo Stato), ma funga da supporto a esse per realizzare i principi della nostra carta costituzionale.

In questa direzione si pone il percorso di costruzione di un “Patto per una Terza Economia” che sia di supporto allo Stato e all'economia di mercato. Si tratta di un percorso condiviso con le parti sociali e le imprese per avviare dei processi di crescita che passino anche attraverso la coprogettazione nella gestione del bene comune, allargata a tutte le imprese che rispondono a requisiti positivi per la collettività. Un percorso ora

da avviare *in nuce* ma che nella prospettiva di lungo termine possa far sì che un domani siano tali imprese "illuminate" a poter gestire i beni comuni come la sanità, l'istruzione, l'ambiente, l'acqua, le autostrade.

Il concetto di economia sostenibile è da considerarsi, quindi, in ottica sistemica e in relazione alle politiche per l'occupazione nella visione di uno sviluppo che sia in grado di produrre una crescita occupazionale, soprattutto giovanile, con politiche e misure volte a sostenere la crescita e la competitività. Tanto è ribadito anche dalla Commissione europea che nell'indagine annuale sull'occupazione e sugli sviluppi sociali in Europa (ESDE), pubblicata nell'estate del 2017, evidenziava l'importanza di investire nelle persone e consentire loro di sfruttare opportunità di lavoro di qualità; elementi, questi, che rappresentano l'aspetto nodale della Nuova agenda per le competenze per l'Europa, al fine di sostenere lo sviluppo delle competenze dei cittadini per prepararli a un mondo del lavoro in evoluzione.

Il Patto al momento è stato sottoscritto da diciotto tra le associazioni imprenditoriali più rappresentative del mondo della responsabilità sociale d'impresa, delle società benefit, delle B. Corporation, dell'economia di comunione, dell'economia circolare, del consumo Responsabile, delle imprese sociali, del mondo della cooperazione, per citarne alcune.

L'obiettivo è dare avvio a un dialogo politico per veicolare le proposte degli imprenditori attraverso il dialogo diretto con i *policy maker* partendo dal coinvolgimento di nuove imprese e, quindi, sperimentando modelli imprenditoriali che considerano anche l'impatto sociale.

Nella stessa direzione si punta al coinvolgimento di nuove imprese, incluse quelle che considerano anche l'impatto sociale. Non solo. Il Progetto mira a seguire la trasformazione culturale anche supportando tutti gli eventi che già sono stati avviati e che promuovono un nuovo modo di fare impresa: dal Festival di Firenze, alla Regeneration a Parma, alle Economie di Francesco, alle Giornate di Bertinoro al Festival della dottrina sociale, da Festambiente al Festival della Soft Economy, per citarne alcuni.

In conclusione il percorso si prefigge, altresì, la costituzione di un contenitore istituzionale, ad esempio un Centro Studi, che possa fungere da Laboratorio progettuale della visione strategica e che sia in grado di rappresentare una vera e propria leva, in termini di ricerca e sviluppo, per l'attuazione delle politiche e azioni del Patto. Il modello è quello di Adriano Olivetti che ha sperimentato l'idea di fabbrica come idea di Comunità, fondata sulla partecipazione democratica alla vita dell'impresa. Lo stesso Olivetti aveva dimostrato come il profitto può creare comunità aperte che creano occupazione e benessere, si occupano delle persone e fanno business. Il dado è tratto e il percorso avviato.

Riferimenti bibliografici

Adnkronos (2020), *Sottosegretario Di Piazza: "Dobbiamo creare la Terza Economia, in linea con Agenda 2030"*, www.adnkronos.com, 28 settembre 2020.

Ascoli U. e Pasquinelli S. (1993), *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*, Milano, FrancoAngeli.

Baglioni G. (1995), *Democrazia impossibile? I modelli collaborativi nell'impresa: il difficile cammino della partecipazione tra democrazia ed efficienza*, Bologna, Il Mulino.

Bartolini A. (2013), *Imprese, superare la crisi è possibile. Basta "umanizzare l'economia"*, Il Fatto Quotidiano, 24 novembre 2013.

Becchetti L. (2014), *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, Bologna, Il Mulino.

– (2016), *Capire l'economia in 7 passi. Persone, mercati e benessere*, Roma, Minimum Fax.

Benkler Y. (2004), *Sharing Nicely: On Shareable Goods and the Emergence of Sharing as a Modality of Economic Production*, in "The Yale Law Journal", Vol. 104, n. 2, pp. 273-358.

Bruni L. e Zamagni S. (2015), *L'Economia Civile. Un'Altra idea del mercato*, Bologna, Il Mulino.

Capeci F. (2015), *Sharing economy italiana: chi, cosa, quanto... quando e dove?*, Milano, TNS Report.

Caragnano R. (2011), *Il Codice della partecipazione. Contributo allo studio della partecipazione dei lavoratori*, Milano, Giuffrè.

– (2016), *Gli effetti dell'economia della condivisione e le nuove forme di lavoro nel modello di business iperflessibile: il caso Uber tra Italia e America*, Relazione al workshop di Laboratorio Lavoro, Diritto del Lavoro, Taranto 28 aprile 2016.

– (in corso di pubblicazione), *Le politiche di conciliazione e il welfare italiano alla prova della crisi economica: un'analisi di sistema*, in corso di pubblicazione.

Cella G.P. (2000), *Relazioni industriali e partecipazione: quale destino?*, in "L'impresa al plurale", n. 6.

Comitato economico e sociale europeo (2014), *Il consumo collaborativo o partecipativo: un modello di sviluppo sostenibile per il XXI secolo*, <https://eur-lex.europa.eu>.

D'Antona M. (1992), *Partecipazione, codeterminazione, contrattazione (temi per un diritto sindacale possibile)*, in "Rivista Giuridica del lavoro e della previdenza sociale", n. 1, pp. 137-159.

Di Piazza S. (2020), *L'«utilità sociale» dell'impresa. In movimento verso la «terza economia»*, Avvenire, Editoriale, 8 agosto 2020.

European Network For Workplace Health Promotion (2013), *Ph Work – Promoting Healthy Work for People with Chronic Illness: 9th Initiative*, <https://healthy-workplaces.eu>.

Gambaro A. (2012), *I beni*, Milano, Giuffrè.

Grazzini E. (2012), *Ma cosa sono i beni comuni?*, in *Diritti globali*, Il Manifesto Editore, www.dirittiglobali.it, 26 maggio 2012.

Gregori D. (2020), *Idee e cuori in movimento: Stanislao Di Piazza e il patto tra imprenditori e politici per il bene comune*, in "la Discussione", <https://ladiscussione.com>, 8 luglio 2020.

Grossi P. (2012), *I beni: itinerari fra moderno e postmoderno*, in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", n. 4, pp. 1059-1085.

Hardin G. (1968), *The tragedy of Commons*, in "Science", n. 162, pp. 1243-1248.

Krieger H. e O'Kelly K. (1994), *La diffusione dell'impresa in Europa*, in "L'impresa al plurale", nn. 3-4.

Kubo J. e Goldstein B.A., Cantley L.F., Tessier-Sherman B., Galusha D., Slade M.D., Chu I.M., Cullen M.R. (2014), *Contribution of health status and prevalent chronic disease to individual risk for workplace injury in the manufacturing environment*, in "Occupational and Environmental Medicine", n. 71, pp. 159-166.

Maino F., Razetti F. (2019), *Un rinnovato protagonismo per stakeholder e corpi intermedi? Il secondo welfare, tra evoluzioni concettuali e sviluppi empirici*, in F. Maino e M. Ferrera, *Nuove Alleanze per un welfare che cambia. Quarto Rapporto sul secondo welfare in Italia 2019*, Torino, Giappichelli, pp. 23-48

Marella M.R. (a cura di) (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.

Mattei U. (2011), *Beni Comuni. Un Manifesto*, Roma-Bari, Laterza Editore.

– (2017), *I beni comuni come istituzione giuridica*, in "Questione Giustizia. Rivista Trimestrale promossa da Magistratura Democratica", n. 2, pp. 59-65.

Micciarelli G. (2014), *I beni comuni e la partecipazione democratica. Da "un altro modo di possedere" ad un "altro modo di governare"*, in "Jura Gentium", 11, 1, pp. 58-83.

Moeller S. e Wittkowski K. (2010), *The Burdens of Ownership: Reasons for Preferring Renting*, in "Managing Service Quality: An International Journal", 20, pp. 176-191.

Molesti R. (2006), *Impresa e partecipazione. Esperienze e prospettive*, Milano, FrancoAngeli.

Montesi C. (2016), *Il Paradigma dell'Economia Civile. Radici storiche e nuovi orizzonti*, Terni, Umbria Volontariato Edizioni.

Nivarra L. (2016), *Quattro usi di "beni comuni" per una buona discussione*, in "Rivista Critica del Diritto Privato", XXXIV, pp. 43-64.

OECD (2012), *Health at a Glance: Europe 2012*, www.oecd-ilibrary.org.

Ostrom E. (2002), *Property-Rights Regimes and Common Goods: A Complex Link*, in A.H. Boulder (a cura di),

Common Goods: Reinventing European and International Governance, Lanham, Rowman & Littlefield.

Pedrazzoli M. (1989), voce *Democrazia industriale*, in *DDPCom*, pp. 242-245.

Pollak K.M. (2014), *Chronic Diseases and Individual Risk for Workplace Injury*, in "Occupational and Environmental Medicine", pp. 155-156.

Quarta A. (2016), *Privati della cooperazione. Beni comuni e sharing economy*, in A. Quarta e M. Spanò (a cura di), *Beni comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni*, Milano-Udine, Mimesis.

– (2017), *Le cose che abbiamo in comune. Una riflessione su beni comuni ed economia collaborativa*, in *Questione Giustizia*, ed. on line, n. 2, www.questionegiustizia.it.

Quarta A. Spanò M. (a cura di), (2016), *Beni comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni*, Milano-Udine, Mimesis.

Ricoveri G. (2013), *Elinor Ostrom e i beni comuni*, Relazione al seminario promosso dalla Associazione nazionale fra le Banche Popolari e il Centro Federico Caffè, Roma, www.ecologiapolitica.org, 12 giugno 2013.

Rodotà S. (2011), *Beni comuni e categorie giuridiche. Una rivisitazione necessaria*, in "Questione Giustizia", ed. cartacea, Milano, FrancoAngeli, n. 5, pp. 237-247.

– (2012), *Il valore dei beni comuni*, in *La Repubblica*, 5 gennaio 2012.

– (2013), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino.

Schmitz H. (2011), *Why are the unemployed in worse health? The causal effect of unemployment on health*, in "Labour Economics", Col. 18, n. 1, pp. 71-78.

Smorto G. (2015), *Verso la disciplina giuridica della sharing economy*, in "Mercato concorrenza e regole", n. 2, pp. 245-278.

Spedicato G. (2010), *Peer, Social e Common-Based Production di opere dell'ingegno in ambito digitale: le avventure dello ius excludendi tra nuovi modelli di produzione economica e (nuovi?) interessi emergenti*, in "Cyberspazio e Diritto", n. 1, pp. 75- 110.

Tiraboschi M. (2015), *Le nuove frontiere dei sistemi di welfare: occupabilità, lavoro e tutele delle persone con malattie croniche*, in "Diritto delle Relazioni Industriali", n. 3.

Treu T. (1988), *La partecipazione dei lavoratori all'economia delle imprese*, in "Giustizia Commerciale", p. 783.

United Nations Development Programme (2013), *Addressing the Social Determinants of Non communicable Diseases, Discussion Paper*, ottobre, www.undp.org.

United Nations (2013), *World Population Ageing 2013*, Department of Economic and Social Affairs, ST/ESA/SER.A/348, www.un.org.

Varva S. (2014), *Effective spending to reduce the burden of chronic diseases: the pressure on health and social systems*, Relazione presentata al Summit dell'Unione europea sulle malattie croniche, Brussels, 3-4 aprile.

Veca S. (2015), *L'idea dei beni comuni e i suoi rapporti con la giustizia sociale*, in L. Sacconi e S. Ottone (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, Bologna, Il Mulino.

Viola F. (2016), *Beni comuni e bene comune*, in "Diritto e Società", n. 3, pp. 381-398.

World Health Organization (2011), *Noncommunicable Diseases Country Profiles 2011*, WHO Library Cataloguing-in-Publication Data.

Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*, Roma, Città Nuova.

– (2015), *Beni comuni ed Economia Civile*, in L. Sacconi e S. Ottone (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, Bologna, Il Mulino.

CONTATTI

PERCORSI DI SECONDO WELFARE

Sede operativa

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Università degli Studi di Milano
Via Conservatorio, 7
20122 - Milano

Sede legale

Via Melchiorre Gioia, 82
20125 - Milano



www.secondowelfare.it • info@secondowelfare.it

In partnership con



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORRIERE DELLA SERA

ISBN 9791280161062

secondowelfare.it